

Francesca Piccioni

Alessandro ‘bipolare’: il filosofo e il conquistatore nelle fonti della Seconda Sofistica

Nell’ampio quadro della ricezione di Alessandro, queste pagine si propongono di approfondire il suo trattamento negli autori della Seconda Sofistica.¹

È noto che le fonti, in genere, ne offrano una caratterizzazione contrastata, tratteggiandolo come una figura dalle forti ombre e luci, un uomo eccezionale, capace di concepire un disegno di integrazione tra Occidente e Oriente, in grado di compiere imprese straordinarie e gesti magnanimi, assetato di conoscenza, in tutte le sue declinazioni, ma per converso votato a vizi ed eccessi di ogni sorta: ovvero il ‘filosofo in armi’ e il conquistatore senza freni.²

Questa è la polarità all’interno della quale la maggior parte delle fonti antiche si muove, incluse quelle inquadrabili nel periodo di nostro interesse, che nel complesso sembrano ben sintetizzare questa dicotomia. E le due *facies* connaturate al personaggio perlopiù coesistono all’interno dello stesso autore e della stessa opera; con qualche eccezione, come vedremo.

La presenza di Alessandro nella letteratura deuteriosofistica è massiccia, tanto più che la narrazione della sua vicenda terrena è costellata di aspetti prodigiosi, *mirabilia* intesi *lato sensu*, sia come segni o sogni premonitori, sia come aspetti eccentrici che hanno accompagnato le sue imprese, quindi riconducibili alla sua rappresentazione come ‘filosofo’, naturalista ed esploratore,³ e in questo egli intercetta il *penchant* degli autori primoimperiali per i dettagli mirabolanti.⁴

1 I frequenti riferimenti ad Alessandro nella Seconda Sofistica sono stati sottolineati cursoriamente in studi non centrati sulla sua figura o in saggi su specifici autori: e.g. Berardi (1998), su Dione di Prusa; Harrison (2000) *passim*, su Apuleio; mancava un’indagine mirata alla figura di Alessandro e rivolta sinotticamente almeno alle principali fonti. Sulla Seconda Sofistica, più in generale, si veda Richter/Johnson (2017).

2 Per la sua sfaccettata ricezione da età ellenistica fino alle fonti cristiane di VII secolo, cfr. Peltonen (2019).

3 Su Alessandro, le esplorazioni e i *mirabilia* legati alla campagna indiana, cfr. Karttunen (1997) 26–30 e 95–252; su Alessandro ‘re filosofo’, cfr. Stoneman (2003) *passim*.

4 Il gusto per i *mirabilia* nel periodo primoimperiale è stato indagato come portato dell’espansione geografica propria del tempo e conseguente espansione della conoscenza, anche nei suoi risvolti più stravaganti, favoriti dal languire della *libertas* e dello spirito critico: cfr. Naas (2011) riguardo a Plinio il Vecchio. Non sorprende dunque, certamente, l’interesse per il Macedone.

Tale presenza, come rivela un'indagine ad ampio raggio, è così costante e capillarmente diffusa da rendere impossibile in questa sede una disamina esaustiva delle occorrenze;⁵ mi concentrerò dunque sugli autori che dedicano cospicuo spazio ad Alessandro e non solo menzioni occasionali ed esornative.

Inizierò, sul versante greco, da Dione di Prusa. Come è noto infatti, due dei quattro discorsi *Sulla regalità* (2 e 4) hanno Alessandro per protagonista. Per quanto la cronologia dei due scritti sia tutt'altro che certa, il 4 sarebbe il più antico di tali discorsi e sarebbe da iscriversi nel clima di opposizione a Domiziano.⁶ Esso mette

5 A titolo esemplificativo, ecco di seguito una breve rassegna, di necessità selettiva, delle citazioni del Macedone negli autori della Seconda Sofistica (escludo dal novero quelli qui specificamente oggetto di studio): Favorin. *Fort.* 1; 19–20; Aristid. *HL* 4.18; 4.48–49; Max. Tyr. 2.6; 14.8; 28.1; 29.2; 32.9; 36.6; Ael. *NA* 6.44; 8.1; 15.21; 16.39; 17.25; *VH* 1.25; 2.3; 2.19; 3.17; 3.23; 7.8; 9.37; 10.4; 12.26; Philostr. *VA* 2.20; 2.33. Nel complesso si osserva l'usuale oscillazione, da parte dei singoli autori, *in bonam e in malam partem*: così, per esempio, Elio Aristide pronuncia un discorso contro Alessandro (*HL* 4.18) – per l'immagine negativa di Alessandro e dei Macedoni in Elio Aristide, cfr. Asirvatham (2008) –, ma al contempo «explicitly envisions himself as an Alexander the Great in rhetoric» – cfr. Weiss (1998) 20 –, nella celebre visione del monumento funebre dedicato in comune a lui e ad Alessandro; Massimo di Tiro passa dalla menzione di Alessandro in relazione a un enorme serpente (ca. 150 m di lunghezza!), venerato come un dio (2.6), al portarlo quale esempio di sovrano sensibile all'adulazione (14.8); Eliano lo menziona per i *mirabilia* indiani (*NA* 15.21; 16.39 e 17.25: *dracones* e scimmie che gli incutono timore) e in connessione al maestro Aristotele (*VH* 3.17), oltre a ritenerlo superiore alla fortuna e alle sue tentazioni (*VH* 3.23), ma non tace le sue eccessive manifestazioni di dolore in occasione della morte di Efestione (*VH* 7.8), la sua presunzione di proclamarsi figlio di un dio, salvo ammalarsi e ricorrere ai medici (*VH* 9.37), o ancora la sua propensione al bere (*VH* 12.26); Filostrato ricorda che Poro considerò Alessandro un sovrano nobile ed eccellente, portando il lutto alla sua morte (*VA* 2.20), senza dimenticare di sottolinearne la superstizione davanti a presagi funesti durante la campagna in India (2.33).

6 Così per Desideri (1978) 287–297 e 335–337, che lo ha ribadito nell'introduzione a Vagnone (2012); ma già Höistad (1948) 219–220: «The difference between the laudatory portrayal of Alexander in *Or.* 2 and the lurid picture we find in *Or.* 4 is so great that it is inconceivable that they can belong to the same period of Dio's literary activity». Del resto lo stesso Dione, nel parlare del suo esilio e di come lo aveva sopportato senza lasciare che il suo animo ne fosse piegato, asserisce di avere scritto dei discorsi di denuncia contro l'imperatore che glielo aveva comminato (*Or.* 45.1); tra di essi il 'manifesto ufficiale' – Desideri (1978) 201 – di opposizione a Domiziano è *Diogene o Sulla tirannide* (*Or.* 6), ma anche il discorso 4 *Sulla regalità* potrebbe facilmente rientrare tra questi scritti. Non mancano opinioni diverse: pensano sia dedicato a Traiano come monito Moles (1983) e Berardi (1998), sulla scorta di von Arnim (1898) 399–405, che spiega i toni acridi di Diogene verso Alessandro come la rappresentazione di un *exemplum* negativo dal quale Traiano dovrebbe tenersi lontano; più recentemente pensa a età traiana Pernot (2013) 32. Quale che sia l'esatto referente, sull'impossibilità di ricondurre i riferimenti ad Alessandro a mera tradizione scolastica e sulla necessità di leggervi invece un significato politico insiste Desideri (1978) 338; si veda anche Pernot (2013) 45. Sull'interpretazione politica dei discorsi *Peri basileias*, viceversa, recente-

in scena il celeberrimo, variamente modulato incontro tra Diogene e Alessandro, che avrebbe avuto luogo a Corinto nel 336 a.C.⁷

I toni sono pacati, ma la critica è ferma: Diogene opera per dissacrare con sarcasmo il prestigio e il fasto del potente. Nel corso del dialogo però la *vis polemica* si mitiga e al re sono infine riconosciute capacità di governo, tanto da far ipotizzare una stesura del discorso in due tempi.⁸ Nella seconda parte il filosofo mostra i tre demoni, ovvero stili di vita, da cui le persone, e *a fortiori* un buon governante, dovranno tenersi lontane: avidità, passione erotica, ambizione.

Che Diogene sia portavoce del punto di vista di Dione è rivelato dal parallelo che l'autore instaura tra sé stesso e il filosofo:

[1] φασί ποτε Ἀλέξανδρον Διογένει συμβαλεῖν οὐ πάνυ τι σχολάζοντα πολλὴν ἄγοντι σχολήν. ἦν γὰρ ὁ μὲν βασιλεὺς Μακεδόνων τε καὶ ἄλλων πολλῶν, ὁ δὲ φυγὰς ἐκ Σινώπης. ταῦτα δὲ λέγουσι καὶ γράφουσι πολλοί, τὸν Ἀλέξανδρον οὐχ ἤττον θαυμάζοντες καὶ ἐπαινοῦντες, ὅτι τοσοῦτων ἄρχων καὶ τῶν τότε μέγιστον δυνάμενος οὐχ ὑπερέωρα πένητος ἀνθρώπου συνουσίαν νοῦν ἔχοντος καὶ δυνάμενου καρτερεῖν.⁹

Diversamente da Alessandro, «potentissimo tra i personaggi del suo tempo», tutto preso dai suoi impegni di re, Diogene «aveva invece molto tempo libero», in quanto esule da Sinope, esattamente come Dione stesso si trova «a essere libero da altri impegni» (lo si legge nel prosieguo del passo, 4.3): il che fa pensare al periodo del suo esilio (82–97 d.C.), permetterebbe di circoscrivere la forbice temporale per la composizione e sembrerebbe autorizzare l'interpretazione del discorso in chiave antidomiziana;¹⁰ di Diogene si evidenzia inoltre la *parrhesia*, la libertà di espres-

mente si è mostrato cauto, nella sua dissertazione dottorale, Brodersen (2023). Ringrazio l'autore per avermi consentito in anteprima la lettura del suo lavoro.

7 Il presunto incontro (che rientra nel *topos* dell'abboccamento tra un saggio e un sovrano) conosce numerosissime versioni e declinazioni: cfr. e.g. Cic. *Tusc.* 5.32.92; Val. Max. 4.3.ext.4; Plut. *Alex.* 14 e *Alex. fort.* 331e–332b; Arr. *Anab.* 7.2.1; Diog. Laert. 6.32; 6.38; 6.60 e 6.68. Non entriamo nel merito dell'individuazione degli elementi genuinamente cinici del pensiero di Diogene così come presentato da Dione, su cui cfr. Vagnone (2012), spec. 244–246.

8 Desideri (1978) 288–89 e 337; a una composizione in due distinte fasi farebbe pensare anche la struttura 'giustapposta' del discorso, in cui a una prima sezione dialogica tra Alessandro e Diogene ne segue una seconda in cui i due di fatto scompaiono per lasciare la parola a Dione stesso, che spiega i tre demoni o stili di vita negativi.

9 Testo e traduzione delle orazioni dionee sono di Vagnone (2012).

10 Anche chi, come Moles, pensa che il referente sia Traiano, deve ammettere che «Alexander possesses almost Domitianic characteristics» – Moles (1983) 264 –, in particolare la sua brama di essere onorato non solo dagli uomini, ma anche da uccelli e fiere montane (4.4), trasparente allusione a una lusinga rivolta a Domiziano dai suoi adulatori. Anche Pernot (2013) 42, che pure data il discorso al primo periodo traiano, sottolinea il tono fondamentalmente critico dell'opera nel

sione verso chiunque (4.10; 4.14–15), caratteristica che altrove il Crisostomo attribuisce a sé stesso.

In *Or.* 4 l'incontro tra il principe e l'intellettuale non dimostra la magnanimità di Alessandro, ma il suo bisogno di legittimazione;¹¹ si direbbe che il conquistatore sia legittimato dal filosofo. È vero che i re sono figli di Zeus, perché possiedono la scintilla divina che li rende degni di regnare, ma solo grazie all'illuminazione di un sapiente (*passim*, spec. 4.21–28; 4.38 e 4.59). E il riconoscimento per Alessandro, insieme a un decalogo di buon governo, arriva non senza fatica.¹² Alessandro, infatti, è dominato dall'ambizione, è sprezzante, si sente superiore:

[4] ἦν μὲν γάρ, ὡς φασιν, ὁ Ἀλέξανδρος ἀνθρώπων φιλοτιμότητος καὶ μάλιστα δόξης ἐραστῆς καὶ τοῦ καταλιπεῖν ὡς μέγιστον αὐτοῦ ὄνομα ἐν πᾶσιν Ἑλλησι καὶ βαρβάροις, καὶ ἐπεθύμει γε τιμᾶσθαι σχεδὸν οὐχ ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων μόνον πανταχοῦ, ἀλλ' εἴ πως δυνατὸν ἦν, ὑπὸ τῶν ὀρνίθων καὶ τῶν ἐν τοῖς ὄρεσι θηρίων. [5] τῶν μὲν οὖν ἄλλων πάντων κατεφρόνει καὶ οὐδένα ᾤετο ἀξιομάχον αὐτῷ περὶ τούτου τοῦ πράγματος.

Alessandro era, a quanto si dice, ambizioso più di ogni altro uomo e ansioso in special modo di lasciare della sua persona la più grande fama possibile presso tutti gli Elleni e i barbari, e bramava di essere onorato non soltanto – si può dire – dagli uomini in ogni dove, ma, se possibile, anche dagli uccelli e dalle fiere montane. Disprezzava pertanto tutti gli altri, e non riteneva nessuno degno di stargli a pari a questo riguardo.

Cionondimeno non tollera il vizio negli altri e nutre verso Diogene un sentimento ambivalente:

[6] ἠσθάνετο γὰρ ὅτι μικροῦ διεφθαρμένοι πάντες εἰσὶ τὰς ψυχὰς ὑπὸ τρυφῆς καὶ ἀργίας καὶ τοῦ κερδαίνειν καὶ ἡδονῆς ἤττονες. περὶ Διογένους δὲ πυνθανόμενος τῶν τε λόγων οὐς ἔλεγεν καὶ τῶν ἔργων ἃ ἐπραττεν, καὶ ὅπως διήνεγκε τὴν φυγὴν, ἐνίστε μὲν κατεφρόνει τῆς τε πενίας τάνδρός καὶ τῆς εὐτελείας, ἅτε νέος ὢν καὶ τραφεὶς ἐν βασιλικῷ τύφῳ, [7] πολλάκις δὲ ἐθαύμαζε καὶ ἐζηλοτύπει τῆς τε ἀνδρείας τοῦτον καὶ τῆς καρτερίας, καὶ μάλιστα τῆς δόξης, ὅτι τοιοῦτος ὢν πᾶσι τοῖς Ἑλλησι γινώσκοιτο καὶ θαυμάζοιτο, καὶ οὐδεὶς ἠδύνατο τῶν ἄλλων οἷος ἐκεῖνος γενέσθαι τῆ φιλοτιμίας.

Infatti si rendeva conto che tutti avevano gli animi pressoché rovinati dal lusso e dall'ozio ed erano schiavi del guadagno e del piacere. Sentendo dunque parlare dei discorsi che Dio-

suo complesso, in cui il protrettico diventa ammonimento e denuncia (il che meglio si attaglia, ci sembra, a Domiziano).

11 Desideri (1978) 289.

12 Anzi la 'certificazione' della nobile natura di Alessandro risulta incompleta per via della mancanza della descrizione del quarto demone, buono e saggio, annunciata da Diogene ma non effettuata; questo «lascia un grave segno d'incertezza sulle reali intenzioni di Dione nella composizione di questo testo, e può far supporre, insieme agli altri elementi che abbiamo sottolineato, che esso fosse stato originariamente concepito come denuncia del re-tiranno Domiziano, piuttosto che come riconoscimento del buon re Traiano»: Desideri in Vagnone (2012) 16–17.

gene teneva e di quello che aveva fatto, e di come sopportasse l'esilio, talvolta, giovane com'era e cresciuto in regale superbia, ne disprezzava la povertà e la parsimonia, ma spesso lo ammirava e lo invidiava per il coraggio e la forza d'animo e soprattutto per la sua reputazione, perché per queste sue qualità era conosciuto e ammirato da tutti gli Elleni, e nessun altro poteva eguagliarlo in fatto di stima.

Diogene, dunque, fa vacillare le sue certezze, lo mette a prova. Egli è aggressivo verso Alessandro, mentre questi ha un tono a tratti quasi dimesso.¹³

[17] τί δέ, ἔφη, οὐκ οἶσθα Ἀλέξανδρον τὸν βασιλέα; Τό γε ὄνομα, εἶπεν, ἀκούω πολλῶν λεγόντων, ὡς κολοιῶν περιπετομένων, αὐτὸν δὲ οὐ γινώσκω· οὐ γάρ εἰμι ἔμπειρος αὐτοῦ τῆς διανοίας. [18] Ἀλλὰ νῦν, ἔφη, γνώση καὶ τὴν διάνοιαν· ἦκω γὰρ ἐπ' αὐτὸ τοῦτο, ἐμαυτὸν τε παρέξω σοι καταμαθεῖν καὶ σὲ ὀψόμενος. [...] τόδε δέ μοι εἰπέ, σὺ ἐκεῖνος εἶ Ἀλέξανδρος, ὃν λέγουσιν ὑποβολιμαῖον; καὶ ὃς ἀκούσας ἠρρυθρίασε μὲν καὶ ὠργίσθη, κατέσχε δ' ἑαυτὸν μετενόει δέ, ὅτι εἰς λόγους ἤξιωσεν ἔλθειν ἀνδρὶ σκαιῷ τε καὶ ἀλαζόνι, ὡς αὐτὸς ἐνόμιζεν.

“E che” – disse quello – “non conosci il re Alessandro?” “Il nome sì” – rispose – “Io odo pronunciare da molti, come cornacchie che svolazzano, ma lui non lo conosco; infatti non ho esperienza del suo pensiero”. “Ma ora” – gli disse – “conoscerai anche quello: vengo infatti proprio con questo scopo, per farmi conoscere da te e per vederti”. [...] “Ma dimmi una cosa, sei tu quell’Alessandro che chiamano bastardo?”¹⁴ Alessandro, udito ciò, arrossì e si adirò, ma si trattenne: tuttavia si pentiva di essersi degnato di intrattenersi con un uomo ombroso e millantatore, come egli lo giudicava.

Alessandro è tratteggiato come irascibile, volubile, ambizioso, ma anche dotato di una natura nobile e generosa (4.15; 4.31 e 4.38), in grado dunque di recepire gli insegnamenti morali.

Questo discorso dioneo, dunque, rispecchia appieno l'usuale polarità attraverso cui il personaggio di Alessandro è delineato e la sua interpretazione da parte di Dione resta ambigua, mai del tutto positiva né del tutto negativa.

¹³ La superiore statura intellettuale di Diogene rispetto ad Alessandro è ben sintetizzata anche oltre (4.74), nella similitudine con il comportamento verso i bambini delle balie, che dopo aver dato loro le busse, li consolano e placano raccontando una favola. Il parlare rude e gli epiteti ingiuriosi di Diogene rientrano del resto nelle modalità espressive dei cinici. Ad ogni modo, la brutalità diretta di Diogene verso Alessandro e il suo porsi come fonte di verità per il giovane sovrano (4.59 «Irritati pure per queste parole [...] e insultami presso di tutti, e, se ti pare, trapassami anche con la lancia: poiché solo da me e da nessun altro potrai ascoltare e imparare la verità. Tutti infatti sono peggiori di me, e servili»), sono un altro indizio forte che il referente non possa essere Traiano: cfr. Desideri in Vagnone (2012) 16.

¹⁴ Chiara l'allusione di Diogene alla pretesa di Alessandro di essere riconosciuto figlio di Zeus-Ammon; poco conta, nell'economia narrativa, che la consultazione dell'oracolo abbia avuto luogo solo nel 331 a.C. e si tratti dunque di un evidente anacronismo.

A una decisa rivalutazione del Macedone si assiste nel 2 discorso *Sulla regalità*, considerato l'ultimo della tetralogia a essere composto;¹⁵ qui egli sembra potersi interpretare quale figura di Traiano, incarnazione del buon principe, forse da inquadrarsi come forma di *imitatio Alexandri*. Si tratta di un dialogo tra Filippo e suo figlio,¹⁶ ambientato in un momento storicamente attestato, la loro sosta, al ritorno dalla battaglia di Cheronea (338 a.C.), a Dio di Pieria per celebrare un sacrificio alle Muse e un agone olimpico.¹⁷ I due, prima di definire stile di vita, virtù e principi di governo appropriati a un buon sovrano, discorrono su quali siano le competenze culturali richieste a un re; Filippo invita bonariamente il figlio a non leggere solo Omero ed egli, spogliandosi dei tratti dell'allievo che gli sarebbero stati propri, assume, con qualche punta di alterigia, quelli del maestro, dimostrando che Omero è unica vera guida per un re.¹⁸ Compare anche Aristotele a suggerire un percorso culturale,¹⁹ ma è figura umbratile, così come Filippo, rispetto ad Alessandro, che è il vero, solo protagonista a dominare con sicurezza la scena.²⁰ Il passo rispetto ad *Or.* 4 è nettamente mutato.

È secondo Desideri «il primo recupero della figura di Alessandro a modello di perfetta regalità», «un' 'onorevole ammenda' di parte intellettuale per gli strapazzamenti cui per tanto tempo quella figura era stata sottoposta».²¹

Altro autore del periodo che gli ha dedicato largo spazio è Luciano, che lo ha reso protagonista di ben tre *Dialoghi dei morti* (12, 13 e 25).²²

Nel primo i protagonisti sono ancora una volta Filippo e Alessandro, ma con un rovesciamento della situazione dionea, degno della satira di Luciano, i due si incontrano stavolta, appunto, agli Inferi.²³

15 Quanto alle datazioni proposte, oscillano dal periodo precedente la prima campagna dacica di Traiano (Moles) a quello precedente la seconda (von Arnim, Desideri): cfr. Vagnone (2012) 206.

16 Nei quali sarebbero adombrati rispettivamente Nerva e Traiano, dopo l'adozione; Dione si celerebbe invece dietro il maestro Aristotele, evocato nel seguito del discorso.

17 Interpretando in maniera più generica il riferimento a Cheronea in 2.2, Pernot (2013) 33 ritiene impossibile fissare con precisione una data e un contesto.

18 Cfr. Desideri (1978) 316–317.

19 Cfr. 2.15 e 2.79.

20 Significativo il modo in cui icasticamente è definito lo sguardo di Alessandro, fiero come un leone, in *Or.* 2.29, mentre la stessa notazione è rivolta a Diogene in 4.14.

21 Desideri (1978) 359 e bibliografia ivi citata.

22 Secondo l'antica numerazione 14, 13 e 12. Non mi soffermo sulle numerose menzioni occasionali di Alessandro nell'opera di Luciano.

23 È noto che la discesa agli Inferi è attestata da età antichissima nelle mitologie di tutto il mondo. Per le fonti greche e latine, una nutrita rassegna è in Braccini/Romani (2017).

È un brioso confronto-scontro tra padre e figlio nei toni tipici di una commedia (la prossimità dei *Dialoghi dei morti* ai toni della scena comica è stata del resto sottolineata):²⁴ il giovane è sul limitare tra la consapevolezza della sua umanità ormai giunta al capolinea, che evidenzia tutte le mistificazioni di cui era stato fatto oggetto grazie agli oracoli che proclamavano la sua divinità, e il presumersi ancora divino. Ed è da questa lacerazione del personaggio – un mito ormai a brandelli, si direbbe – che viene fuori la graffiante comicità. Così, con sferzante sarcasmo, lo accoglie Filippo nell'oltretomba:

[1] Νῦν μὲν, ὦ Ἀλέξανδρε, οὐκ ἂν ἔξαρνος γένοιτο μὴ οὐκ ἐμὸς υἱὸς εἶναι: οὐ γὰρ ἂν τεθνήκεις Ἄμμωνός γε ὦν. – Οὐδ' αὐτὸς ἠγγόνουν, ὦ πάτερ, ὡς Φιλίππου τοῦ Ἀμύντου υἱὸς εἰμι, ἀλλ' ἐδεξάμην τὸ μάντευμα, χρήσιμον εἰς τὰ πράγματα εἶναι οἰόμενος. [...] ἀλλ' οἱ βάρβαροι κατεπλάγησάν με καὶ οὐδεὶς ἔτι ἀνθίστατο οἰόμενοι θεῶ μάχεσθαι [...] – [2] Τίνων ἐκράτησας σὺ γε ἀξιομάχων ἀνδρῶν [...]; [...] Μήδων δὲ καὶ Περσῶν καὶ Χαλδαίων, χρυσοφόρων ἀνθρώπων καὶ ἄβρων, [...] οὐδ' εἰς χεῖρας ὑπομεινάντων ἔλθειν ἐκείνων, ἀλλὰ πρὶν ἢ τὸ τόξουμα ἐξικνεῖσθαι φυγόντων;²⁵

“Ora però, Alessandro, non negherai più di essere figlio mio! Non saresti mica morto, se fossi figlio di Ammone!” – “Eh, padre, lo sapevo eccome, che sono figlio di Filippo e nipote di Aminta; ho solo accettato l'oracolo, perché pensavo che mi sarebbe stato utile per le mie imprese [...]. I barbari rimasero impressionati, e nessuno più mi faceva opposizione, pensando di combattere contro un dio”. [...] – “E chi sono gli uomini bellicosi che hai soggiogato? [...] I Medi, i Persiani, i Caldei, tutta gente che si veste d'oro, dei mollacchioni [...]? Quelli neanche aspettarono l'assalto; anzi, se la diedero a gambe prima che fosse scagliata una freccia!”.

La statura divina di Alessandro è dunque ridotta a quella, umanissima, di uno statista calcolatore, e conquistatore certo, ma, per Luciano, *dimidiatus*. Vengono quindi snocciolati in rapida successione tutti i peggiori *exploit* di Alessandro: la distruzione di Tebe (e dei tebani), l'uccisione di Clito, l'adozione dei costumi persiani, la proscinesi imposta ai Macedoni («degli uomini liberi», sottolinea Filippo), la condanna di Callistene, la passione smodata per Efestione (*Dial. mort.* 12.3–4): insomma tutto il repertorio classico.

Alessandro, uomo fattosi mito, condottiero invitto, è qui un figlio che ha bisogno di conferme dal padre, che gli vengono negate:

²⁴ Come anche per molte altre opere di Luciano, dove numerose sono citazioni e riprese della commedia ateniese, in specie di Aristofane, apertamente lodato in *Ver. hist.* 1.29. Quanto ai *Dialoghi dei morti*, già la struttura dialogica li rende molto prossimi a quadri di commedia, cui Luciano si richiama spesso anche nella scelta dei nomi; nei 30 *Dialoghi* l'ambientazione unitaria coerentemente inferna fa sì che si possano quasi considerare «episodi di un unico dramma, forse destinato ad essere messo in scena»: Fornaro (2019) 103. Sui rapporti tra l'opera lucianea e la commedia si veda anche Camerotto (2014) 239–243 e *passim*.

²⁵ Cito secondo il testo critico di Macleod (1987); le traduzioni sono di Vilardo (1991).

[3] 'Ἄλλ' οὐ Σκύθαι γε, ὦ πάτερ, οὐδὲ Ἰνδῶν ἐλέφαντες εὐκαταφρόνητόν τι ἔργον [...] οὐδ' ἐπιώρησα πρόποτε ἢ ὑποσχόμενος ἐψευσάμην ἢ ἄπιστον ἔπραξά τι τοῦ νικᾶν ἔνεκα. [...] [5] Τὸ φιλοκίνδυνον δέ, ὦ πάτερ, οὐκ ἐπαινεῖς [...] καὶ τοσαῦτα λαβεῖν τραύματα; – Οὐκ ἐπαινῶ τοῦτο, ὦ Ἀλέξανδρε, οὐχ ὅτι μὴ καλὸν οἶμαι εἶναι καὶ τιτρώσκεισθαί ποτε τὸν βασιλέα [...] θεὸς γὰρ εἶναι δοκῶν [...]. ἢ τίς οὐκ ἂν ἐγέλασεν ὁρῶν τὸν τοῦ Διὸς υἱὸν λιποψυχοῦντα, δεόμενον τῶν ἱατρῶν βοηθεῖν;

“Ma, padre, gli Sciti, almeno, e gli elefanti degl’Indi, non son mica un’impresa da scherzarci sopra! [...] Né ho mai spregiurato, né ho fatto false promesse, né ho mai mancato di parola, pur di vincere! [...] E non approvi, padre, la mia spericolatezza? [...] Tutte le ferite che mi son buscato?” – “No, non l’approvo, Alessandro! E non perché pensi che sia brutto per un re subire a volte delle ferite [...]. Tu avevi fama di essere un immortale [...]. E chi non sarebbe scoppiato a ridere a vedere il figlio di Zeus che sviene, bisognoso delle cure dei sanitari?”.

Alessandro però prova un’ultima volta a tenere il punto:

[6] οὐ ταῦτα φρονοῦσιν οἱ ἄνθρωποι περὶ ἐμοῦ, ἀλλὰ Ἡρακλεῖ καὶ Διονύσῳ ἐνάμιλλον τιθέασι με. [...] – ‘Ορᾶς ὅτι ταῦτα ὡς Ἄμμωνος υἱὸς λέγεις, ὃς Ἡρακλεῖ καὶ Διονύσῳ παραβάλλεις σεαυτόν; καὶ οὐκ αἰσχύνῃ, ὦ Ἀλέξανδρε, οὐδὲ τὸν τύφον ἀπομαθήσῃ καὶ γνώσῃ σεαυτὸν καὶ συνήσεις ἤδη νεκρὸς ὢν;

“Mica pensano questo a mio riguardo gli uomini, anzi, mi paragonano a Eracle e Dioniso!” – “Lo vedi che stai parlando come se fossi il figlio di Ammone, tu che ti misuri con Eracle e con Dioniso? E non ti vergogni, Alessandro? Non li vuoi dimenticare questi fumi di boria? Non lo vuoi capire che sei morto, ormai?”.

Filippo stronca, in chiusa del dialogo, ogni residua velleità e alterigia;²⁶ la demitizzazione del conquistatore è compiuta, affidata allo sguardo di suo padre.

Questo sgretolamento del mito va avanti nel dialogo 13, in cui, a colloquio ancora una volta con Diogene, Alessandro getta la maschera: a Diogene che gli chiede: «Anche tu sei morto? Come tutti noi?», risponde: «Che c’è di strano? Ero un uomo, e sono morto» (13.1). Egli finisce per piangere al ricordo della felicità e dei beni materiali perduti («Ma che fai, stupido, stai piangendo?», gli chiede il cinico in 13.4), punta il dito contro gli inganni di Aristotele, «il più consumato di tutti i ruffiani!», che blandiva le sue ambizioni letterarie, ne lodava la bellezza, ne magnificava le imprese per spillargli del denaro, «un ciarlatano, caro Diogene, un volgare intrigante!» (13.5).

L’ultimo dialogo dedicato al Macedone (25) si risolve in un processo infernale, giudice Minosse, in cui Alessandro trascina Annibale per stabilire a chi dei due

²⁶ Quanto Luciano abbia in odio gli spaccioni, gli impostori, i boriosi (tutte caratteristiche che ben si attagliano a ‘questo’ Alessandro) lo afferma *apertis verbis* nel *Piscator* (28.20), tramite il suo portavoce Parresiade.

spetti il primato; ciascuno sciorina i suoi meriti militari, ma il verdetto viene emesso solo dopo l'intervento di Scipione, che dichiarandosi superiore ad Annibale, ma inferiore ad Alessandro, è determinante per stabilire la graduatoria: la palma della vittoria è assegnata al Macedone, secondo Scipione, terzo Annibale.²⁷

Un tema tipico delle controversie sofistiche, il paragone tra due illustri personaggi,²⁸ è qui trasposto dialogicamente e contaminato con toni e situazioni da commedia:²⁹ anche in questo caso Luciano strizza l'occhio ad Aristofane, in particolare all'analogia contesa per il primato tra Eschilo ed Euripide nelle *Rane*, giudice Dioniso.

Qualcosa di simile accade anche in *Ver. hist.* 2.9: nell'Isola dei Beati si assiste al giudizio di Radamanto in merito alla primazia fra Annibale e Alessandro, che anche in questo caso risulta vincitore. Per quanto il giudizio di Luciano sul suo conto non sia generalmente generoso, come si è visto, Alessandro è qui per lui il rappresentante della cultura greca, che vince su Roma (e su Cartagine).³⁰

Se ci volgiamo al panorama latino, differente è l'immagine che ne offre Apuleio. Siamo in *Flor.* 7, in un contesto in cui, non casualmente, si discute dell'abilità nel distinguere i veri dai falsi filosofi.³¹

[1] Alexandro illi, longe omnium excellentissimo regi, cui ex rebus actis et auctis cognomen magno inditum est, ne uir unicam gloriam adeptus sine laude unquam nominaretur – [2] nam solus a condito aevo, quantum hominum memoria extat, inexuperabili imperio orbis auctus fortuna sua maior fuit successusque eius amplissimos et prouocauit ut strenuus et aequiperauit ut meritus et superauit ut melior, [3] solusque sine aemulo clarus, adeo ut nemo eius audeat uirtutem uel sperare, fortunam uel optare –, [4] eius igitur Alexandri multa sublimia facinora et praeclara edita fatigaberis admirando uel belli ausa uel domi

27 È stato il primo dei *Dialoghi dei morti* ad essere tradotto in latino, nel 1425 da Giovanni Aurispa, il quale però assegna la vittoria a Scipione.

28 Naturalmente un modello in tal senso era anche Plutarco, con le sue *Vite parallele*.

29 D'altro canto, «Luciano opera per sovvertimento e contaminazione di tutti i generi, letterari e filosofici o parafilosofici, dall'epica alla commedia alla tradizione socratica a quella cinico diatribica»: Fornaro (2019) 200; sui modelli luciane e la *mixis* dei generi letterari nella sua opera si veda altresì Camerotto (1998) 105–120 e (2014) 83–107. L'ispirazione per questo dialogo può esser stata altresì l'aneddoto, tramandatoci da Liv. 35.14.5–12; Plut. *Fam.* 21.3–5; App. *Syr.* 10, secondo cui Annibale e Scipione si sarebbero incontrati a Efeso nel 193 a.C. e avrebbero, tra l'altro, stilato una classifica dei migliori generali. Diversamente dall'Annibale messo in scena da Luciano però, quello storico si sarebbe dichiarato inferiore ad Alessandro; un confronto tra Annibale e Alessandro è anche in Iuv. 10.147–172.

30 Del resto, come osserva Pernot (2013) 114, abilmente Luciano tiene fuori l'Impero di Roma, chiamando in causa un personaggio della Roma repubblicana.

31 Apuleio fa esplicito riferimento ad Alessandro anche in *Apol.* 22.8, laddove rievoca il celebre incontro intercorso tra il Macedone e Diogene, argomento prediletto della diatriba cinica di età imperiale in relazione al significato del regno.

prouisa [...]; [5] sed cum primis Alexandri illud praeclarum, quod imaginem suam, quo certior posteris proderetur, noluit a multis artificibus uulgo contaminari, [6] sed edixit uniuerso orbi suo, ne quis effigiem regis temere adsimularet aere, colore, caelamine, quin saepe solus eam Polycletus aere duceret, solus Apelles coloribus deliniaret, solus Pyrgoteles caelamine excuderet; [...] [8] factum solus Alexander ut ubique imaginum simillimus esset [...]. [9] Quod utinam pari exemplo philosophiae edictum ualeret, ne qui imaginem eius temere adsimularet, uti pauci boni artifices, idem probe eruditi omnifariam sapientiae studium contemplant, [10] neu rudes, sordidi, imperiti pallio tenus philosophos imitentur et disciplinam regalem tam ad bene dicendum quam ad bene uiuendum repertam male dicendo et similiter uiuendo contaminarent.³²

L'*excerptum* si apre con toni apologetici: quello restituitoci da Apuleio è un Alessandro senza ombre, che fu «di gran lunga il più illustre di tutti i re [...], più grande della sua fortuna e i suoi successi smisurati li propiziò con il suo valore, li eguagliò con i suoi meriti e li oltrepassò con la sua superiorità», le cui «molte eccelse imprese e illustri gesta» furono «compiute o con audacia in guerra o con saggezza in pace»; il tutto in netto contrasto con le critiche a lui riservate dai precedenti autori latini, da Cicerone a Livio, da Seneca a Lucano e Giovenale.³³

Seguono quindi le disposizioni con cui il re regolamentava, con fine controllo propagandistico, la riproduzione della sua immagine; esse si leggono, tra l'altro, anche in Plin. *HN* 7.125 (ove però, correttamente, si parla di Lisippo e non di Policleto, verisimile *défaillance* mnemonica).

Questo divieto di Alessandro in merito alla diffusione indiscriminata della sua immagine dovrebbe avere, secondo Apuleio, un parallelo per la filosofia,³⁴ il cui nome è abusato da uomini rozzi e ignoranti, cui non competerebbe. Il passo si inserisce nella polemica, che torna a più riprese nell'autore, specie nei *Florida*, contro chi usurpa la qualifica di filosofo³⁵ (primi fra tutti i cinici). Apuleio sembra assimilare sé stesso ad Alessandro: come l'uno vigila, l'altro dovrebbe poter vigilare sul proprio ambito di pertinenza.

Vale la pena ricordare anche alcuni *excerpta* dei *Florida* che trattano di aspetti naturalistici e antropologici tradizionalmente legati all'India³⁶ e tra i più

³² Testo e traduzione dei *Florida* sono miei: Piccioni (2018).

³³ Una succinta ma esauriente rassegna dei passi di tali autori in cui Alessandro è trattato in termini spregiati è in Opeku (1974) 123–124.

³⁴ Ritorna Alessandro 're filosofo', anzi assurge a «emblem of philosophy»: Stoneman (2003) 343.

³⁵ Analoga polemica ricorre variamente nelle opere di Luciano.

³⁶ Sulla visione dell'India da parte di Apuleio in rapporto alla sua *Africitas*, cfr. Sabnis (2014).

eccentrici, come la lotta tra elefanti e serpenti, i pappagalli,³⁷ i Gimnosofisti³⁸ (*Flor.* 6; 12). È vero che in questi estratti non si fa menzione esplicita di Alessandro, ma è più che plausibile che appartenessero a un discorso in cui si parlava anche di lui,³⁹ che con le sue esplorazioni fece conoscere al mondo occidentale le meraviglie dell'India.

Con Apuleio siamo dunque davanti a un Alessandro 'filosofo', che vuole conoscere ed esplorare il mondo all'atto di conquistarlo.

Restando nello stesso arco cronologico e nel medesimo clima culturale, in ambito latino un'immagine altrettanto positiva e quasi senza scalfitture ci offre Aulo Gellio. L'attenzione si focalizza, come è da attendersi, su fatti curiosi, se non proprio mirabili, che talora tratteggiano l'aspetto etico e intellettuale di Alessandro; così in *NA* 5.2, in cui si diffonde sul suo celebre cavallo, Bucefalo:

[4] Id etiam de isto equo memoratum est, quod, cum insidens in eo Alexander bello Indico et facinora faciens fortia in hostium cuneum <se> non satis sibi providens inmisisset, coniectisque undique in Alexandrum telis uulneribus altis in ceruice atque in latere equus perfossus esset, moribundus tamen ac prope iam exsanguis e mediis hostibus regem uiuacissimo cursu rettulit, atque ubi eum extra tela extulerat, ilico cecidit et domini iam superstitis securus quasi cum sensus humani solacio animam exspirauit. [5] Tum rex Alexander parta eius belli uictoria oppidum in isdem locis condidit, idque ob equi honorem Bucephalon appellauit.⁴⁰

Durante le campagne belliche contro Poro in India, nella battaglia presso l'Idaspe (326 a.C.), il cavallo si offre ai dardi per proteggere il suo cavaliere, lo sottrae, quasi esangue, alla mischia e al pericolo e infine, con sensibilità quasi umana, ormai certo di averlo salvato spira. Gellio fornisce la fonte, Chares, cerimoniere di corte al seguito di Alessandro, di cui scrisse una storia (ne restano alcuni frammenti). Di Bucefalo tratta anche Plinio (*HN* 8.154),⁴¹ con molte coincidenze, ma con una differenza sostanziale: non si offre una narrazione della morte del cavallo, centrale invece in Gellio.

Se confrontiamo la versione gelliana, con quanto ad esempio Curzio Rufo ci racconta di Bucefalo, che fu catturato dal nemico (nella campagna contro i Mardi) e restituito ad Alessandro sperando di placarne l'ira (6.5.18–19), o ancor più con Arriano, che ci informa sulla morte della povera bestia, sfinita di fatica e di vec-

³⁷ Sui pappagalli, decantati per la loro capacità di imparare a parlare e confrontati con le colombe (esattamente come in *Apul. Flor.* 12), cfr. *Ael. NA* 16.2; per tutto il passo la fonte è Plin. 10.50 e 10.96.

³⁸ Sui Gimnosofisti Apuleio torna in *Flor.* 15.16–18.

³⁹ Cfr. Harrison (2000) 104.

⁴⁰ Il testo critico segue Holford-Strevens (2020a); le traduzioni sono di Rusca (1968).

⁴¹ In ambito deuterostofistico, cfr. anche *Ael. NA* 6.44.

chiaia all'età di circa 30 anni (*Anab.* 5.19.4–5), è chiaro che Gellio opta per una narrazione ‘romanata’⁴² e la selezione delle fonti è coerente con l’immagine positiva che fornisce di Alessandro.

Si noti incidentalmente che il paragrafo è incastonato tra due *excerpta* (5.1 e 5.3) dedicati ad aneddoti filosofici: quasi a ribadire che Alessandro è filosofo (seppur in armi) tra filosofi. In Gellio, come in Apuleio, c’è un *fil rouge*, non sempre esplicito, che collega Alessandro alla filosofia e parallelamente (o forse conseguentemente) ad aspetti straordinari della natura.

A proposito di *mirabilia* poi, Alessandro viene menzionato *en passant* da Gellio in 6.1, parlando di Publio Scipione l’Africano, in relazione al famoso aneddoto della madre Olimpiade e del serpente e al suo miracoloso concepimento.

In 7.8, inoltre, si loda la continenza sessuale di Alessandro, che non volle gli fosse portata al cospetto la moglie del vinto re Dario, donna di eccezionale bellezza, fatta prigioniera in battaglia, «perché non avesse a sfiorarla nemmeno con gli occhi». La fonte, anche in questo caso espressamente citata, è Apione Pleistonikes. Ancora un volto benevolo di Alessandro, dunque:

- [1] Ἀπίων, Graecus homo, qui Πλειστονίκης appellatus est, facili atque alacri facundia fuit.
 [2] Is cum de Alexandri regis laudibus scriberet, “Victi” inquit “hostis uxorem, facie incluta mulierem, uetuit in conspectum suum deduci, ut eam ne oculis quidem suis contingeret”.

Del resto, l’impulso all’educazione e alla finezza di gusto gli vennero dal padre; Gellio, attribuendo alle lettere di Filippo eleganza, grazia e saggezza,⁴³ riporta in 9.3, e traduce, l’epistola (apocrifa)⁴⁴ con cui Filippo annuncia nientemeno che ad Aristotele la nascita del figlio e glielo affida, ringraziando gli dei non perché sia nato, ma perché nato al tempo dello Stagirita, grazie alla cui educazione il fanciullo sarà degno rampollo in grado un giorno di assumere il regno:

- [5] Philippus Aristoteli salutem dicit.

Filium mihi genitum scito. Quod equidem dis habeo gratiam, non proinde quia natus est, quam pro eo quod eum nasci contigit temporibus uitae tuae. Spero enim fore ut eductus eruditusque a te dignus exsistat et nobis et rerum istarum susceptione.

⁴² È tanto più evidente dal confronto con Plut. *Alex.* 61.1–2, che riporta entrambe le versioni sulla morte di Bucefalo, quella per vecchiaia (che attribuisce a Onesicrito) e quella per le ferite in battaglia, ma in maniera scarna e in una luce niente affatto eroica.

⁴³ Cfr. Gell. *NA* 9.3.3: *Feruntur adeo libri epistularum eius munditiae et uenustatis et prudentiae plenarum.*

⁴⁴ Sulla non autenticità delle lettere scritte da o per Alessandro che circolavano in antico, cfr. Pearson (1955).

Alessandro sembra nascere nel segno della filosofia; ed è significativo, anche questa volta, che il passo segua immediatamente un paragrafo in cui si narra di Erode Attico che smaschera un impostore il quale usurpava il nome di filosofo, ostentando pallio e barba (è appena il caso di sottolineare la parallela polemica coi falsi filosofi in cui Apuleio inserisce il suo omaggio ad Alessandro). Immediatamente dopo aver trattato della nascita di questi, affidato al sommo dei sapienti, Aristotele, in 9.4 Gellio si volge al racconto di *prodigiosa miracula* (prodigi straordinari, incantamenti e financo repentini cambiamenti di sesso – si tratta di ermafroditi, come si chiarisce in chiusa), per i quali Gellio cita come fonte proprio Onesicrito, ammiraglio di Alessandro e autore di una sua *Storia* che non rifugge dal favoloso. Ci muoviamo dunque ancora tra filosofia e *mirabilia*.

L'immagine di Alessandro resta nel complesso positiva anche quando in 20.5 Gellio fa menzione delle lettere con le quali il sovrano rimprovera Aristotele per aver pubblicato opere acroamatiche, destinate quindi ai più stretti discepoli:

[7] Eos libros generis 'acroatici'⁴⁵ cum in uulgu ab eo editos rex Alexander cognouisset, atque ea tempestate armis exercitu omnem prope Asiam teneret regemque ipsum Darium proeliis et uictoriis urgeret, in illis tamen tantis negotiis litteras ad Aristotelem misit non eum recte fecisse, quod disciplinas acroaticas quibus ab eo ipse eruditus foret libris foras editis inuulgasset: [8] "Nam qua" inquit "alia re praestare ceteris poterimus, si ea, quae ex te accepimus, omnium prosus fient communia? quippe ego doctrina antea malim quam copiis atque opulentis".

Da questa epistola traspare la presunzione di Alessandro, ma mitigata perché indirizzata all'eccellenza culturale: in un momento in cui era impegnato a combattere contro Dario per conquistare l'Asia – Gellio lo sottolinea –, la sua preoccupazione è come poter eccellere sugli altri se gli insegnamenti ricevuti fossero diventati di dominio pubblico: «preferisco essere il primo per il sapere, piuttosto che per la potenza e la ricchezza».

Anche quando è presentato come conquistatore, non vi è nessuna connotazione negativa: 17.21 è una carrellata di illustri personaggi greci e romani; tra loro, Filippo e suo figlio, che «succedutogli nel regno, si volse verso l'Asia e l'Oriente a soggiogare i Persiani [...]; avendo regnato undici anni, venne a morte» (17.21.32–34). Un racconto dunque estremamente asciutto e privo di condanna.

⁴⁵ Ci discostiamo qui dal testo di Holford-Strevens (2020a), che stabilisce una lacuna prima di *cum in vulgus*, ritenendo che il *librarius* di Z (Leiden, Universiteitsbibliotheek, Vossianus F7, secolo XIII^o) abbia individuato la presenza di una lacuna «due to eyeskip, but his supplement is too clumsy»: Holford-Strevens (2020b) 162; seguiamo con Marshall (1990) il codice Z.

L'immagine di Alessandro sembra incrinarsi soltanto in 13.4, in cui si legge in controtuce la sua fiera vanità:⁴⁶

[1] In plerisque monumentis rerum ab Alexandro <rege> gestarum, et paulo ante in libro M. Varronis qui inscriptus est Orestes uel de insania, Olympiadem Philippi uxorem festiuissime rescripsisse legimus Alexandro filio. [2] Nam cum is ad matrem ita scripsisset, "Rex Alexander Iouis Hammonis filius Olympiadi matri salutem dicit", Olympias ei rescripsit ad hanc sententiam: "Amabo", inquit "mi fili, quiescas neque deferas me neque criminere aduersum Iunonem; malum mihi prorsum illa magnum dabit, cum tu me litteris tuis paelicem esse illi confiteris". [3] Ea mulieris scitae atque prudentis erga ferocem filium comitas sensim et comiter admonuisse eum uisa est deponendam esse opinionem uanam quam ille ingentibus uictoriis et adulantium blandimentis et rebus supra fidem prosperis inbiberat, genitum esse sese de Ioue.

Al giovane che anche nelle lettere alla madre si dichiara figlio di Zeus Ammone, con fine arguzia Olimpiade risponde rimettendolo al suo posto e invitandolo tra le righe a tornare coi piedi per terra: «Ti prego, figlio mio, di star tranquillo, e di non deferirmi o accusarmi presso Giunone; certamente essa farebbe di me crudele vendetta, se tu nelle tue lettere ammetti che io sono una sua rivale».⁴⁷ *Ferocem filium* lo chiama Gellio, in riferimento a quella orgogliosa superbia generata, spiega, da ingenti vittorie, dalle lusinghe degli adulatori e da successi insperabili; la madre lo esorta a «deporre la vana credenza [...] di esser stato generato da Giove».

Più che sottolineare la negatività di un aspetto caratteriale di Alessandro, Gellio sembra voler demistificarne l'origine divina: è il razionalista che parla, come altrove racconta *prodigiosa miracula* solo per prenderne le distanze (si veda il passo testé citato, 9.4).

Sembra dunque che sul *coté* latino della Seconda Sofistica si operi una scelta coerente per fornire un'immagine, per così dire, patinata di Alessandro, con una discrasia rispetto al trattamento chiaroscurale che ne fanno le fonti greche. E questa immagine positiva nei sofisti latini sorprende tanto più che il Macedone a Roma in tanta parte degli autori precedenti, da Cicerone a Seneca, è caratterizzato in modo estremamente negativo. Seneca in particolare fa scuola in tal senso:

⁴⁶ Anche in questo caso però segue un aneddoto su un filosofo, proprio Aristotele e il modo in cui designò il suo successore Teofrasto, preferito a Eudemo.

⁴⁷ Non sorprende che ad Olimpiade sia attribuita (seppur fittiziamente) tanta libertà verso Alessandro: sul suo importante ruolo a corte, e in generale sul ruolo delle donne del più stretto *entourage* del sovrano, cfr. Carney (2003).

Alessandro rappresenta l'*exemplum* negativo per antonomasia,⁴⁸ incarna quella mancanza di *modus*, di misura, così cara alla riflessione moraleggiante a Roma, sia che tale mancanza si espliciti nella brama di conquista sia nell'assenza di autocontrollo rispetto alle passioni.

Ad Alessandro «anche quando si era fermato sulle rive del Mar Rosso, mancava più terra di quella che aveva occupato per arrivare fin lì» (*Ben.* 7.2.5–7.3.1).⁴⁹ La sete di conquista è spesso sintetizzata per Seneca nella volontà di varcare l'Oceano,⁵⁰ che assurge a simbolo filosofico dei limiti del potere; la marcia fino all'Oceano è vista come un peccato d'orgoglio, di *hybris*, si direbbe come voler superare le colonne d'Ercole.

Alessandro per Seneca è crudele come le bestie feroci (*QNat.* 5.18.9),⁵¹ è «incline alla gloria, della quale non conosceva né la natura né i limiti» (*Ben.* 1.13.2).⁵² Colpisce che persino in *QNat.* 6.23.2–3, in mezzo alla spiegazione dei maremoti, Seneca approfitti della citazione delle teorie di Callistene per una digressione atta a demonizzare Alessandro, che compì molte e grandi gesta, ma si rese anche responsabile di aver ucciso Callistene: «nessuna delle sue imprese sarà grande come il suo delitto».

Insomma, l'Alessandro delle *Epistole a Lucilio*, dei *Dialoghi* e persino delle *Questioni naturali* fa il paio con i *tyrannoi* che Seneca porta sulla scena teatrale; ed è non solo riflessione filosofica o *divertissement* letterario, ma è un messaggio politico preciso e attuale per i suoi tempi, che vedono affermarsi singole personalità in cui si accentrano tutti i poteri: le intemperanze di Alessandro, che ha potere di vita e di morte sul suo *entourage*, si rispecchiano in quelle ora di Caligola, ora di Claudio o Nerone. Proprio il rapporto di Seneca con Nerone ha un parallelo stretto con quello tra Aristotele e Alessandro, il filosofo e il principe.

È lecito dunque chiedersi perché i sofisti di lingua latina, diversamente da quelli più o meno coevi di lingua greca, e distaccandosi anche da una tradizione consolidata a Roma, si attengano a un'immagine sostanzialmente positiva di Alessandro.

Le ragioni possono essere varie e di ordine diverso. Anzitutto proprio il confronto contrastivo con Seneca suggerisce quanto il mutato quadro politico abbia

⁴⁸ Per un'analisi del trattamento di Alessandro in Seneca, cfr. Celotto (2018).

⁴⁹ Le traduzioni da Seneca, *De beneficiis* sono di Menghi (2008); dalle *Quaestiones naturales* di Vottero (1989); dalle *Epistulae ad Lucilium* di Boella (1995²).

⁵⁰ Cfr. e.g. *Ep.* 91.17; 94.61–63; *QNat.* 5.18.10.

⁵¹ Le quali «tuttavia mordono per vendicarsi o spinte dalla fame».

⁵² E ancora, in *Ep.* 113.29–30, «colui che aveva vinto tanti re e popoli si dava per vinto alla tristezza ed all'ira; infatti era riuscito ad avere in suo potere tutto il mondo, ma non le sue passioni. [...] Dominare su sé stessi è il più alto dominio».

un peso: se a Seneca serve un *exemplum* come monito contro la tirannide, via via di Claudio o di Nerone, sotto gli Antonini, ‘imperatori filosofi’, la *pax* che l’impero romano garantisce e la conseguente fioritura culturale favoriscono una più tranquilla accettazione dell’Impero stesso da parte degli intellettuali. Forse a questo si deve la coloritura positiva che ad Alessandro conferiscono Apuleio o Gellio.

I greci dal canto loro oscillano tra un pieno, spesso felice, inserimento nella realtà imperiale e la nostalgia sempre latente per il grande passato della cultura ellenica, con tutto il suo carico di valori di libertà e democrazia.⁵³ È facile, dunque, che vedano in Alessandro ora le vestigia di un passato glorioso,⁵⁴ ora colui che quel passato glorioso ha contribuito a sgretolarlo, con l’instaurazione di un potere assoluto.⁵⁵ Quella nostalgia si manifesta nei greci anche quando l’assenza di democrazia è rappresentata da un ‘cattivo’ imperatore romano (per Dione Domiziano, che non a caso lascia il posto a una rivalutazione di Alessandro quando l’imperatore diventa Traiano).⁵⁶ Luciano, che è invece perfettamente coevo di Apuleio e Gellio, pur anch’egli integrato appieno nelle strutture e nella temperie culturale della Roma degli Antonini, si sente pur sempre orgogliosamente ‘greco’, o meglio ‘barbaro’ perfettamente ellenizzato,⁵⁷ un «self-made Greek». ⁵⁸ Il pensiero va al *Nigrinus*, in cui egli rievoca un incontro, avvenuto nell’Urbe, con il filosofo medioplatonico; l’incontro diventa spunto per un elogio della vita parca, semplice e incorrotta, all’insegna dei valori della filosofia, che si vive ad Atene, una città libera, sottolinea a più riprese l’autore (libera culturalmente e moralmente, è chiaro), a contrasto con il lusso sfrenato e il potere di Roma, ove è chi

53 Su quanto la situazione politica abbia orientato lo sguardo dei Greci verso il passato e influito sul gusto ‘arcaizzante’ dei primi secoli dell’Impero, cfr. Bowie (1974).

54 Così Filostrato, nella *Vita di Erode Attico* (VS 2.1.9), nel cursorio confronto tra Alessandro, che a 32 anni morì, e l’imperatore Marco Aurelio, che in tarda età ancora andava dal maestro a lezione di filosofia, tavoletta alla mano.

55 Esplicito in tal senso, e.g., Massimo di Tiro: in 14.8 Alessandro è l’esempio di monarca fatto oggetto di adulazione, è il *tyrannos*, che ha tradito le proprie origini greche con «le brache persiane, le barbare prostrazioni e l’oblio di Eracle, di Filippo e del focolare degli Argeadi»: trad. Brumana (2019).

56 Stando all’interpretazione qui accettata di Orr. 2 e 4, su cui *supra* pp. 118–122.

57 Cfr. 28.19 (*Piscator*), in cui il protagonista Parresiade, *alter ego* dell’autore, sotto processo davanti a Filosofia, si dichiara Siro della regione dell’Eufrate, ovvero barbaro, come di stirpe barbara sono tanti dei filosofi che lo accusano, quali il macedone Aristotele o il babilonese Diogene stoico, e non certo per essere barbaro di lingua si può perdere agli occhi di Filosofia credibilità e stima!

58 Con una felice espressione di Rochette (2010) 232, il quale bene evidenzia l’autocoscienza di Luciano, sempre oscillante tra una perfetta integrazione nella cultura greca e la consapevolezza mai sopita delle sue origini straniere (di una regione peraltro, quella tra il Tigri e l’Eufrate, che deve buona parte della sua ellenizzazione proprio ad Alessandro Magno).

«non abbia gustato la libertà, sperimentato la parola libera, visto la verità, ma sia vissuto sempre in compagnia dell'adulazione e della servitù» (8.15).⁵⁹ Mantenere uno sguardo distaccato e all'occorrenza critico verso il tempo e l'ambiente in cui vive, facilitato altresì dal distacco dello straniero,⁶⁰ consente a Luciano anche nel processo infernale che è il *Dial. mort.* 25, pur con tutte le colpe di Alessandro, di farlo vincere su Scipione (nonché su Annibale):⁶¹ la Grecia, ancora una volta, ha la meglio su Roma.⁶² E il Macedone può conservare, anche nella visione di Luciano, tutta la chiaroscuralità che gli è da sempre connaturata.

Naturalmente, oltre alla possibile motivazione ideologico-politica, in simili autori può avere il suo peso anche la pratica filosofico-retorica dei *dissoi logoi*, o *disputatio in utramque partem*.

Viceversa nella visione univocamente positiva del personaggio offertaci da Gellio e Apuleio, mi sembra che una ulteriore, più contingente ragione si possa ricercare in quella che, dichiaratamente o no, è una delle fonti latine più importanti per entrambi gli autori: Plinio il Vecchio.

Nella *Naturalis historia* sono oltre 130 le occorrenze dell'antroponimo *Alexander* in riferimento al Macedone. Non mancano gli aneddoti: le disposizioni sulla riproduzione della sua immagine (*HN* 7.125; il pensiero corre ad Apuleio), il prezioso scrigno per profumi sottratto a Dario che Alessandro reimpiega per custodire la sua copia di Omero (7.108 e 13.3); la libertà di espressione concessa al pittore Apelle e la generosità nei suoi confronti (35.85–87). Altrove (8.44), persino le ricerche zoologiche del sommo Aristotele sarebbero state indirizzate dalla curiosità intellettuale del giovane principe: lo Stagirita avrebbe scritto 50 libri sugli animali spinto dall'ardente desiderio di Alessandro di conoscerli (*rege inflammato cupidine animalium naturas noscendi*).⁶³

⁵⁹ Trad. Longo (1992). Sulle possibilità interpretative offerte dal dialogo, cfr. Whitmarsh (2001) 265–279.

⁶⁰ Sulla liminarietà di Luciano, cfr. Fornaro (2019) 85–90.

⁶¹ Si può notare che Alessandro, come Luciano, vive una situazione di 'marginalità': la Macedonia sta alla Grecia propriamente intesa come la Siria sta a Roma; che Alessandro possa essere qui velata immagine di Luciano non è forse troppo azzardato da ipotizzare in un autore così multifaccettato e sfuggente.

⁶² In uno studio incentrato sui Macedoni in Elio Aristide, Asirvatham (2008) 224–225 ipotizza che «a writer's decision to use or not use Macedon positively [...] depends on the level at which he wishes Greek past and Roman present to compete for historical significance»: se la grecità è lodata per le glorie militari, si fa un uso positivo dei Macedoni, i soli a poter competere con Roma; negli altri casi, il confronto è con la Grecia propriamente intesa, mentre «Macedonian history becomes (largely) barbarian history».

⁶³ Sull'attendibilità della notizia, tuttavia, non sono mancate riserve: cfr. Romm (1989) e (1992) 107–108.

Spesso si tratta di rapidi cenni, nel descrivere la geografia dei luoghi che egli conquistò o percorse, o relativi a vere scoperte geografiche e correlate novità botaniche o faunistiche: per chiarire la descrizione geografica, *Alexandri Magni uestigiis insistimus*, «ci mettiamo sulle orme di Alessandro Magno» (6.61),⁶⁴ sulla scorta dei resoconti degli ufficiali di Alessandro, via via Diogneto e Betone, Onesicrito (6.96) o Clitarco (6.198).

Su Taprobane (l'attuale Ceylon), ad esempio, l'autore ricorda che «è stata a lungo considerata un altro mondo [...]. Furono necessarie l'epoca e le imprese di Alessandro Magno per rendere chiara la sua condizione di isola» (6.81): il razionalismo scientifico per Plinio si fa avanti grazie ad Alessandro.⁶⁵

L'autore si diffonde sulle specie botaniche che le esplorazioni in India e Arabia Felix hanno reso note in Occidente (12.21–72): banano, canna da zucchero, henné, zenzero, pepe, cotone, chiodi di garofano, incenso, mirra...

Ecco chi è Alessandro per Plinio: un esploratore, un benemerito della comunità scientifica, si vorrebbe dire, che ha fatto conoscere terre straordinarie. Per Plinio queste conquiste non sono sinonimo di mancanza di moderazione, come per Seneca, filosofo interessato a questioni etiche; Plinio, naturalista, vede in questa 'fame di nuove terre' un modo per spingere oltre la conoscenza.

Certo talora non resiste al sensazionalismo, come nel lungo passo (6.58–75) in cui descrive l'India: diverso è il cielo e diverso il sorgere degli astri, in un anno vi sono due estati e due raccolti, fiumi di dimensione straordinaria (*amniun mirauastitas*, 6.60), città innumerevoli, e ancora, coccodrilli avidi di carne umana, autocremazioni, elefanti, abbondanza d'oro e d'argento, pelle molto scura (tutti tratti, si noti, che tornano puntualmente in Apul. *Flor.* 6.1–5).

Qualche volta, a dire il vero, Plinio si fa prendere la mano dal gusto per il dettaglio fantastico:⁶⁶ cita popoli che mangerebbero un giorno su tre, o con i piedi al contrario che correrebbero velocissimi, come sappiamo da Betone (7.11); altri governati da donne, i Pandi, che secondo Ctesia vivono 200 anni e hanno capelli bianchi da giovani e neri da vecchi (7.28); o, ancora, parla di mostri e *miracula* marini (9.2–7), tra cui pesci con sembianze d'uomini: il passaggio dalle balene alle sirene è nel volgare di qualche rigo.

Nel caso di Apuleio l'uso di Plinio è pacifico: è riconosciuto come fonte diretta per tanti passi delle sue opere,⁶⁷ e nel caso specifico dei luoghi 'alessandrini', i due autori trattano gli stessi aspetti (la riproduzione della sua immagine) e gli

64 Le traduzioni da Plinio sono di Barchiesi *et al.* (1982).

65 E, purtroppo, il mare lì è tanto profondo che nessuna ancora tocca il fondo, gli elefanti sono più grandi che in India, le perle più grosse e molte altre osservazioni di questo tenore.

66 Per Plinio 'marvel-collector', cfr. Romm (1992) 94–109.

67 Basta uno sguardo agli indici di Harrison (2000) e relativa bibliografia.

stessi *mirabilia* indiani (la descrizione dei pappagalli),⁶⁸ con coincidenze talora *ad uerbum*.

Per Gellio l'influsso di Plinio va riconosciuto più in filigrana: infatti, nei passi relativi ad Alessandro, i due autori o trattano aspetti differenti oppure, per esplicita dichiarazione, Gellio utilizza fonti greche (Chares in 5.2, Apione in 7.8) e, anche laddove i punti di contatto sono numerosi, mancano in Plinio dettagli centrali invece in Gellio.⁶⁹

Certo è che l'ispirazione stessa di un'opera miscellanea e di varia erudizione, come le *Notti Attiche*, a Roma non può che avere tra i suoi predecessori Plinio,⁷⁰ fonte peraltro più volte menzionata da Gellio.⁷¹

Se si confronta l'epistola prefatoria, che Plinio dedica a Tito, nella *Naturalis historia*, con la *praefatio* dell'opera di Gellio, molti, anche al di là di quelli topics, sono gli elementi comuni: a partire da come entrambi chiariscono in termini simili la genesi dell'opera, nata dalla raccolta di note prese estemporaneamente, e sottolineano l'importanza della citazione delle fonti usate, cosa non scontata; entrambi disquisiscono analogamente della scelta del proprio titolo⁷² e sottolineano il fatto di scrivere di notte (le ore diurne sono diversamente operose);⁷³ infine, hanno entrambi la sensibilità 'moderna' di premettere all'opera un indice, altro elemento non ovvio.

Insomma, anche nel caso di Gellio, Plinio è sempre in sottofondo, e la presenza di Alessandro in Plinio è talmente imponente che in qualche modo, credo, bisognava fare i conti con la sua lettura di questo personaggio.

In conclusione, si può ipotizzare che Plinio, sempre in bilico tra curiosità scientifica e gusto per l'aneddoto e per il dettaglio esotico e mirabolante, abbia forse imposto a Roma la sua visione del Macedone come conquistatore mosso non da brama di potere bensì di conoscenza, quindi come esploratore, geografo, in una parola 'filosofo' *lato sensu*. Si preparava così la *humus* entro cui i sofisti latini,

68 Cfr. *supra* pp. 125–127.

69 Nel caso di NA 5.2 (Bucefalo) non si può tacere che, per quanto le consonanze tra i due racconti siano parecchie, manca in Plinio proprio quanto è il focus del racconto gelliano: la morte eroica del cavallo. Si possono forse ipotizzare delle fonti comuni a Plinio e Gellio, da cui i due selezionano dati differenti, anche laddove si tratti il medesimo argomento.

70 Così Rusca (1968) 23, a proposito della struttura *per excerpta* dell'opera: «Non è del resto improbabile che questo precedente di Plinio il Vecchio, autore che Aulo Gellio conobbe, stimò e citò, possa averlo stimolato a compier analoga fatica».

71 Per quanto talora ne evidenzi la carenza di spirito critico, Gellio mai nega la grande erudizione di Plinio: rassegna dei passi in Holford-Strevens (1988) 121–122.

72 Una comparazione dettagliata è in Holford-Strevens (1988) 20–21.

73 Cfr. Plin. *HN* praef. 18: «mi dedico a opere come questa nei ritagli di tempo, vale a dire di notte (perché qualcuno di voi non pensi che, almeno in quelle ore, io me ne sia stato inoperoso)».

in un ormai mutato quadro socio-politico e culturale, hanno plasmato la loro immagine di Alessandro.

Bibliografia

- Asirvatham (2008): Sulochana R. Asirvatham, “No Patriotic Fervor for Pella: Aelius Aristides and the Presentation of the Macedonians in the Second Sophistic”, in: *Mnemosyne*, IV s., 61.2, 207–227.
- Barchiesi *et al.* (1982): Alessandro Barchiesi *et al.* (a c. di), *Gaio Plinio Secondo. Storia naturale*, I, Torino.
- Berardi (1998): Elisabetta Berardi, “Avidità, lussuria, ambizione: tre demoni in Dione di Prusa, Sulla regalità IV 75–139”, in: *Prometheus* 24.1, 37–56.
- Boella (1995²): Umberto Boella (a c. di), *Lettere a Lucilio di Lucio Anneo Seneca*, Torino [ed. or. 1969].
- Bowie (1974): Ewen L. Bowie, “Greeks and Their Past in the Second Sophistic”, in: *Past and Present* 46, 3–41.
- Braccini/Romani (2017): Tommaso Braccini e Silvia Romani, *Una passeggiata nell’Aldilà in compagnia degli Antichi*, Torino.
- Brodersen (2023): Isidor Brodersen, *Das Spiel mit der Vergangenheit in der Zweiten Sophistik*, Stuttgart.
- Brumana (2019): Selene I.S. Brumana (a c. di), *Massimo di Tiro. Dissertazioni*, Milano.
- Camerotto (1998), Alberto Camerotto, *Le metamorfosi della parola. Studi sulla parodia in Luciano di Samosata*, Pisa-Roma.
- Camerotto (2014): Alberto Camerotto, *Gli occhi e la lingua della satira*, Milano.
- Carney (2003): Elizabeth D. Carney, “Women in Alexander’s Court”, in: Roisman (2003) 227–252.
- Celotto (2018): Giulio Celotto, “Alexander the Great in Seneca’s Works and in Lucian’s *Bellum Civile*”, in: Kenneth R. Moore (ed.), *Brill’s Companion to the Reception of Alexander the Great*, Leiden, 325–354.
- Desideri (1978): Paolo Desideri, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco dell’impero romano*, Firenze.
- Fornaro (2019): Sotera Fornaro, *Un uomo senza volto. Introduzione alla lettura di Luciano di Samosata*, Bologna.
- Harrison (2000): Stephen J. Harrison, *Apuleius. A Latin Sophist*, Oxford.
- Höistad (1948): Ragnar Höistad, *Cynic Hero and Cynic King*, Uppsala.
- Holford-Strevens (1988): Leofranc Holford-Strevens, *Aulus Gellius*, London.
- Holford-Strevens (2020a): Leofranc Holford-Strevens (ed.), *Auli Gelli Noctes Atticae*, I–II, Oxonii.
- Holford-Strevens (2020b): Leofranc Holford-Strevens, *Gelliana: a Textual Companion to the Noctes Atticae of Aulus Gellius*, Oxford.
- Karttunen (1997): Klaus Karttunen, *India and the Hellenistic World*, Helsinki.
- Longo (1992): Vincenzo Longo (a c. di), *Dialoghi di Luciano*, I, Torino.
- Macleod (1987): Matthew D. Macleod (ed.), *Luciani opera*, IV, Oxonii.
- Marshall (1990): Peter K. Marshall (ed.), *Auli Gelli Noctes Atticae*, I–II, Oxonii.
- Menghi (2008): Martino Menghi (a c. di.), *Seneca. Sui benefici*, Bari-Roma.
- Moles (1983): John Moles, “The Date and Purpose of the Fourth Kingship Oration of Dio Chrysostom”, in: *Classical Antiquity* 2.2, 251–278.

- Naas (2011): Valérie Naas, "Imperialism, *mirabilia* and knowledge: some paradoxes in the *Naturalis historia*", in: Roy K. Gibson and Ruth Morello (eds.), *Pliny the Elder: Themes and Contexts*, Leiden, 57–70.
- Opeku (1974): Fabian Opeku, *A commentary with Introduction on the Florida of Apuleius. A Thesis presented for the Ph.D. Degree of the University of London* (unpublished).
- Pearson (1955): Lionel Pearson, "The Diary and the Letters of Alexander the Great" in: *Historia* 3, 429–455.
- Peltonen (2019): Jaakkojuhani Peltonen, *Alexander the Great in the Roman Empire, 150 BC to AD 600*, London-New York.
- Pernot (2013): Laurent Pernot, *Alexandre le Grand. Les risques du pouvoir. Textes philosophiques et rhétoriques*, Paris.
- Piccioni (2018): Francesca Piccioni (a c. di), *Apuleio. Florida*, Cagliari.
- Richter/Johnson (2017): Daniel S. Richter and William A. Johnson (eds.), *The Oxford Handbook of the Second Sophistic*, Oxford.
- Rochette (2010): Bruno Rochette, "La problématique des langues étrangères dans les opuscules de Lucien et la conscience linguistique des Grecs", in: Francesca Mestre and Pilar Gómez (eds.), *Lucian of Samosata, Greek Writer and Roman Citizen*, Barcelona.
- Roisman (2003): Joseph Roisman (ed.), *Brill's Companion to Alexander the Great*, Leiden-Boston.
- Romm (1989): James S. Romm, "Aristotle's Elephant and the Myth of Alexander's Scientific Patronage", in: *American journal of philology* 110.4, 566–575.
- Romm (1992): James S. Romm, *The Edges of the Earth in ancient Thought. Geography, Exploration, and Fiction*, Princeton.
- Rusca (1968): Luigi Rusca (a c. di), *Le notti attiche*, I–II, Milano.
- Sabnis (2014): Sonia Sabnis, "Procul a nobis. Apuleius and India", in: Benjamin T. Lee, Ellen Finkelpearl and Luca Graverini (eds.), *Apuleius and Africa*, New York.
- Stoneman (2003): Richard Stoneman, "The legacy of Alexander in Ancient Philosophy", in: Roisman (2003) 325–345.
- Vagnone (2012): Gustavo Vagnone (a c. di), *Dione di Prusa, Orazioni I–II–III–IV ("Sulla regalità"), Orazione LXII ("Sulla regalità e sulla tirannide")*. Edizione critica, traduzione e commento, Roma.
- Vilardo (1991): Massimo Vilardo (a c. di), *Luciano di Samosata. Storia vera, Dialoghi dei morti*, Milano.
- von Arnim (1898): Hans von Arnim, *Leben und werke des Dio von Prusa*, Berlin.
- Vottero (1989): Dionigi Vottero (a c. di), *Questioni naturali di Lucio Anneo Seneca*, Torino.
- Weiss (1998): Charles G. Weiss, *Literary Turns: The Representation of Conversion in Aelius Aristides' Hieroi Logoi and Apuleius' Metamorphoses (diss.)*, Ann Arbor (MI).
- Whitmarsh (2001): Tim Whitmarsh, *Greek Literature and the Roman Empire: the Politics of Imitation*, Oxford.

